

MATTEO M. ZUPPI

NON SIAMO SOLI

Crederci al tempo del Covid-19



emi

Collana «Emibook»

AA.VV., *In poche parole, Francesco. Il papa gesuita in 9 termini chiave*

Lorenzo Fazzini, *Dio in quarantena. Una teologia del coronavirus*

Francesco Muzzarelli, *Spaesati in casa. Orientarsi al tempo del Covid-19*

Gerolamo Fazzini, *Siamo tempo. (L'abbiamo scordato?)*

Matteo Maria Zuppi, *Non siamo soli. Credere al tempo del Covid-19*

Matteo Maria Zuppi

NON SIAMO SOLI

Credere al tempo del Covid-19



CONTATTI DELLA NOSTRA CASA EDITRICE PER:

- ✓ iscriverti alla nostra newsletter: www.emi.it
- ✓ invitare i nostri autori: segreteria@emi.it
- ✓ librai: ordini@emi.it
- ✓ giornalisti: stampa@emi.it
- ✓ informazioni generali: info@emi.it

I^a edizione: *aprile 2020*

Copertina di Zanini ADV

Impaginazione: La Grafica – Soluzioni per la stampa

© EMI, 2020

Editrice Missionaria Italiana – Impresa sociale srl

Via Bernini Buri, 99 – 37132 Verona

Tel. 045 975119

www.emi.it

info@emi.it

ISBN edizione Pdf: 978-88-307-2481-5

Disponibile anche in edizione Epub: 978-88-307-2482-2

INDICE

La sala della preghiera è il cuore	Pag.	6
Siamo comunione, non siamo spettatori	»	8
Gesù riaccende la speranza	»	11
Come si fa a pregare?	»	13
Il vangelo ci dice chi siamo	»	16
No a una quaresima senza Pasqua!	»	20
L'amore non si vede, ma si vedrà	»	24
Perché il male?	»	28
Il seme che cade dà frutto	»	32
Una memoria che ci accompagna	»	34
Nota redazionale	»	39

La sala della preghiera è il cuore

Il cristiano non è un solitario, intelligente o adulto, utilitarista o spettatore che sia. Il cristiano è sempre un figlio, generato come nuova creatura dal Signore che lo fa passare dalla morte alla vita, che lo prende con sé, che lo affida a sua madre, a cui è affidata sua madre e con lei i tanti fratelli.

Sappiamo come è facile accontentarsi di essere cristiani individuali, certo con un po' di relazioni, ma essere figli e fratelli è altra cosa. Non serve amare le proprie idee senza considerare la concretezza della comunione, a volte sconfortante, delle nostre umanità.

Non serve sforzarsi da soli senza legarsi alla concretezza con una realtà di fratelli e sorelle da amare, servire, e farsi amare e servire. La chiesa non è mai una realtà virtuale! Lo diventa quando siamo individualisti, quando è lo scenario per il nostro protagonismo, quando non ci leghiamo per davvero e diventa un condominio, più o meno educato e socievole, dove viviamo qualcosa in

comune, ma non una famiglia di fratelli e sorelle – diversissimi tra loro, ma fratelli.

Il vero rischio non è abituarsi a stare lontano, ma avere il cuore altrove! Io non mi abituerò mai a stare senza mio fratello, mia madre, mio padre, il mio amico. La distanza può aumentare il desiderio dell'incontro fisico perché l'incontro con Gesù è un fatto, un evento, una storia.

Se siamo individui, cercherò un supermercato dove prendere dei servizi, cambiando magari la qualità e il tipo di fornitura. Ecco perché continueremo il rosario nelle tante comunità e nelle zone. È la stessa comunione che si trova qui, nella cattedrale.

È la chiesa diocesana che vive la comunione (ed è questa la sfida!) che qui contempliamo e che è la stessa in ogni comunità, piccola o grande che sia. Dobbiamo costruire tante comunità di fratelli e sorelle, la famiglia di Dio, dove non c'è mio e tuo, perché tutto è mio proprio perché tutto è tuo, come nell'amore. La Parola suscita sempre una casa di amore e la casa dei fratelli è sempre una casa di preghiera.

La preghiera non è mai solo un'attività cerebrale. «La sala della preghiera è il cuore, non la testa. È una questione di amore e non primariamente di pensiero e di testa», scriveva il cardinale Danneels. Poi sappiamo che l'amore rende davvero intelligenti e saggi, con quella sapienza che i dotti e gli intelligenti non hanno e che invece appartiene a chi è come un bambino.

Ci aiuti Maria, madre premurosa di tutti, specie dei suoi figli più deboli, a combattere assieme il virus, a far crescere la comunione tra noi, a costruire tante comunità di fratelli intorno alla mensa della sua Parola, a gustare la gioia di essere insieme e di essere parte di questa madre che è la chiesa.

Siamo comunione, non siamo spettatori

Non possiamo proprio vivere separati! Questa lontananza fisica ci fa male e ci aiuta a combattere quella interiore e a stringere legami non tanto digitali, ma spirituali e umani, perché siamo chiamati ad essere una cosa sola, nella vita, non in

astratto. Siamo una comunità. Le avversità possono aiutare a farci crescere nello spirito, che ha una grande qualità: trasformare il male in occasione di bene e così vincerlo e disarmarlo del tutto!

È la perfetta letizia di cui scrive l'apostolo Giacomo: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza» (Gc 1,24). Il cristiano non ama stare male. Anzi!

Cerca la gioia, come tutti, forse ancora di più perché l'ha incontrata e sa che è possibile. Il cristiano non si converte per sacrificio, ma perché ha trovato la perla, proprio quella che cercava, di cui aveva bisogno, la «sua». Non vuole perderla.

È chiamato ad essere beato, sarà beato; riceve il «cento volte tanto», anticipo di quello che non finisce; scopre il prossimo in ognuno, quindi ha tanto prossimo, cioè tanti amici, tante persone, e anche il nemico non lo è più. Le difficoltà e sofferenze che il virus ha prodotto le affrontiamo – sia assieme sia personalmente – per crescere nell'amore, trasformandole in occasione di legame an-

cora più forte con il Signore e nell'aiutarlo a portare la luce dove non c'è.

In una prova enormemente più grande, ETTY HILLESUM, una donna ebrea morta nei campi di concentramento, diceva: «Tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini». È quel piccolo pezzo di Dio che ci rende forti e ci unisce alla sua e nostra famiglia, che è la chiesa.

Non siamo spettatori. La chiesa è comunione e questa coinvolge ciascuno e tutti la fanno propria e la regalano a loro volta. Siamo parte di quella rete che è l'amore di Dio, tessuta tra di noi perché la sua volontà è che l'uomo non sia solo.

La chiesa è comunità di persone, famiglia di Dio che dona anima e amore alle nostre famiglie e ad ognuno di noi. Nella chiesa impariamo a essere prossimo e a mettere in pratica il comandamento dell'«amatevi gli uni gli altri» che Gesù ci ha lascia-

to. Che gioia la presenza di Gesù che entra nelle case degli uomini, nella stanza del nostro cuore.

Il dono della comunità ci aiuta a riconoscere la bellezza delle nostre famiglie e delle nostre persone. Alcuni vivono soli, ma nessuno è solo, perché parte della comunità dei fratelli.

Grazie, Signore, nostro fratello che ci rendi fratelli. Tua madre ci parla sempre di te e ci fa incontrare tra noi. Sia benedetto il Signore sempre.

Gesù riaccende la speranza

La preghiera è speranza. La preghiera aiuta e nutre la speranza. Sperare non è, lo sappiamo, un ottimismo consolatorio, per sfuggire al turbamento causato dalla realtà e dai tanti problemi, a volte davvero così severi come quelli che stiamo vivendo, ai quali non sappiamo trovare risposte e che sembrano interminabili.

La speranza non evita il male. Anzi, è speranza proprio perché si confronta con il suo nemico, la disperazione o la più gentile rassegnazione, con

le conseguenze che queste portano. L'ottimismo, quando si scontra con le difficoltà, si arrende subito, ci lascia nudi, senza difese e spesso con ancora più grande amarezza.

Pasqua riaccende tutte le speranze, ci rende capaci di affrontare il presente, perché chi spera non si fa ingannare dal male, dalla sua suggestione che ci rende vittimisti e rinunciatari. Se non abbiamo speranza, quando dobbiamo affrontare un cammino ci sentiamo incerti, facilmente perduti, mentre, se sappiamo che arriveremo, resistiamo e ci aiutiamo gli uni gli altri. La Pasqua rende noi, contraddittori, peccatori e increduli come i primi discepoli, testimoni di futuro.

Gesù è la speranza e ha sempre speranza, anche nell'angoscia più grande, quando si affida alla volontà del Padre. Ha speranza e per questo parlava a tutti e per tutti, dal peccatore più perduto al fariseo più coriaceo e respingente. Suscita speranza in tanti malati che al solo nome si sentono crescere le forze.

È la speranza del disperato più grande, il ladro crocifisso con lui, che gli affida la speranza che si

era riaccesa in lui. Gesù non si rassegna mai, fino all'ultimo ci aspetta e ci viene a cercare, semina con abbondanza il seme della sua parola, con una speranza esagerata, perché desidera che diamo frutti.

L'amore di Dio resiste a grandi prove, non viene meno con facilità. L'amore di Dio sopporta tutto e l'amore di Gesù si fa sentire forti soprattutto nella debolezza, proprio quando ne abbiamo bisogno. Spesso con le persone si verifica l'opposto. «Prendono spunto dalle debolezze dell'altro per volgergli le spalle. Dio direbbe: hai tante debolezze che credo tu abbia un particolare bisogno di me e ti amo in modo speciale», scriveva il cardinale Martini. Sì, Gesù è la nostra speranza. «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12).

Come si fa a pregare?

Queste settimane ci hanno fatto entrare nella realtà, imprevedibile, complicata così com'è. Ab-

biamo dovuto cambiare nostre abitudini, piegarci a fare qualcosa che non avremmo certo scelto da soli. Ci siamo tutti scoperti fragili e umiliati.

Ma dobbiamo capire qual è la vera forza e scegliere di essere umili, e non solo umiliati, iniziando a servire per capire come posso aiutare gli altri. Servire per essere utili noi agli altri e non viceversa, perché se siamo utili siamo anche preziosi per qualcuno, diventiamo un valore che non ci possiamo dare da soli o lontano dalla realtà.

Ci siamo tutti scontrati con i problemi veri della vita, quelli che in realtà ci sono sempre stati ma pensavamo di poter ignorare, che non ci riguardassero, ingannati da quella pornografia della vita instillata dal consumismo e dal benessere piena di risultati e felicità distanti dalla realtà.

Ma c'è una domanda: saremo persone diverse oppure, appena passa la tempesta, riprendiamo gli atteggiamenti di sempre, l'individualismo, le furbizie, le convenienze personali, la corruzione, le inedia o il banale mettere sottoterra i talenti invece di «trafficarli»? Dipende da noi e soprattutto da chi ascoltiamo e con chi camminiamo.

Per questo il legame con le nostre comunità è fondamentale. Chi ascoltiamo? Ecco perché la preghiera è importante, perché è il primo modo personale per ascoltarLo e farci ascoltare, imparare chi Lui è e chi sono io, insomma trovare l'anima senza la quale si vive, sì, ma non da uomini.

La preghiera non è qualcosa di statico, è un'amicizia che implica uno sviluppo e spinge a una trasformazione, a una somiglianza sempre più forte con l'amico, diceva santa Teresa, che sapeva coniugare così bene preghiera e vita concreta. Tutti, sempre, possiamo imparare a pregare e tutti, sempre, sappiamo pregare poco.

E a pregare si impara pregando, come si impara a camminare camminando, ricordava sempre santa Teresa. La preghiera ci riempie dell'amore, ci fa credere alla luce anche quando ci sembra di non vedere niente, ci rende forti anche quando siamo deboli, ci sentiamo abbandonati o peccatori da non alzare nemmeno gli occhi.

A uno che non sapeva pregare il cardinale Martini consigliò questo, parlando di come pregava lui: «lo prego in modo molto semplice. Pre-

sento a Dio tutto ciò che mi viene in mente, tutto ciò che devo fare, che mi crea preoccupazioni, anche le cose piacevoli e soprattutto le persone a cui penso. Gli parlo in modo normale, per nulla devoto. Nella preghiera sento che qualcuno mi sostiene e mi supporta, anche quando vedo molti problemi, come le debolezze della chiesa. Quando prego, vedo la luce».

Per questo preghiamo e non vogliamo sia solo nell'emergenza, ma diventi un riferimento costante e piacevole nelle nostre giornate da soli e insieme.

Il vangelo ci dice chi siamo

Pasqua è luce che apre i nostri occhi sulla vita e anche su noi stessi. Sono gli occhi del cuore che permettono di vedere bene. I discepoli sono tutt'altro che dei creduloni che immaginano un mondo che non esiste! Il male vuole dividere, isolare, nascondere la verità e la storia. E poi il male vuole apparire come definitivo, senza soluzioni,

tanto che suggerisce come unica scelta il «salva te stesso» o chiudersi in un mondo piccolo.

I due discepoli di Emmaus erano disillusi, come spesso noi, feriti da un nemico che sembra tanto più grande di noi. Avevano visto finire la loro speranza. Camminano, ma verso il passato! Dialogano, ma privi di vita, come certe nostre discussioni, appassionate ma senza futuro. Credono di avere capito tutto e invece non si rendono conto, perché sono senz'amore e senza speranza. Non riescono nemmeno a vedere Gesù che pure avevano nel cuore e sulla bocca.

È quasi paradossale dire proprio a Gesù che non sa niente di quello che lo riguardava! A volte spieghiamo noi a Gesù le cose della vita! Hanno il cuore ferito e si proteggono. Sono diventati come quelli che Kahlil Gibran definiva «gli increduli che devono spezzare l'arpa e la lira per scoprire la musica dentro gli strumenti o abbattere un albero per credere che porti frutto». Succede sempre così se non c'è Pasqua. Per loro tutto è soggettivo e si estraniavano dalla realtà così dura, difficile.

Il pellegrino non si arrabbia, non li rimprovera, non se ne va per sempre. Si affianca e cammina con loro. Per parlare davvero occorre stare vicino, ascoltare, prima di tutto, e spiegare – ma non da una cattedra bensì camminando assieme, sulla strada, guardando negli occhi. Gesù non perde la speranza che noi possiamo capire e continua, nonostante la lentezza del cuore e la nostra presunzione, a spiegare per aiutarci a vedere. E se c'è questa convinzione si parla in maniera diversa, mentre, al contrario, pensare che non serve a niente ci fa ripetere parole senza convinzione e forza.

In questo caso il problema è di chi ascolta o nostro? Il mondo non lo si vede senz'amore. Gesù parla e scalda il cuore, come ogni volta che apriamo il vangelo e lo leggiamo nella storia concreta e nei nostri sentimenti veri. Ritroviamo l'anima, lo spirito. Il vangelo è questo: ci fa accorgere chi siamo, chi è il pellegrino, ma anche come la vittoria passa per la sconfitta e che non è mai a poco prezzo, passa sempre attraverso una lotta. Esiste una speranza senza sacrificio, senza, anche, sofferenza?

Nella pornografia della vita ci sono quelle vittorie facili, seduttive, che rincorriamo e ci portano lontano dalla storia. La speranza richiede sempre anche la sofferenza, non scappare dai problemi. Il mondo ha tanto bisogno di uomini di speranza, appassionati, con un cuore che arde di amore ricevuto. I due vedevano solo con gli occhi della tristezza. L'Abbé Pierre diceva: «Non è un caso se siamo stati creati con due occhi. È per poter osservare con sguardo lucido e coraggioso la realtà che ci circonda. Il primo occhio ci rivela le disgrazie che affliggono l'umanità e ci invita a combatterle. Il secondo occhio ci permette di ammirare la bellezza delle stelle, il sorriso di un bambino o lo schiudersi dei fiori a primavera. Vedere le meraviglie del mondo ci dà il coraggio di vivere e di affrontare l'ampiezza e la gravità del male. che di per sé porterebbe al suicidio, diventerebbe insopportabile! Ma allora perché esiste il male? Io non ho una risposta. Ho però la certezza che Dio si rivela a noi attraverso quell'occhio che è aperto alla meraviglia. Quello sguardo ci aiuta ad amare, a perdonare il male che ci circon-

da e che è in tutti noi. Certo si può sempre chiudere gli occhi e ignorare ciò che succede intorno a noi. Ritengo che dobbiamo sempre tenerli aperti tutti e due: uno sul bene e l'altro sul male».

Gli occhi si aprono quando sentiamo l'amore di Gesù che spezza per noi la sua Parola e tutto sé stesso. Gesù resta con noi, con le nostre tristezze e paure, spezza il pane dell'amicizia perché anche noi risorgiamo alla speranza liberi dalla superficialità, dall'apatia e dall'egoismo. Maria ci aiuti a vedere la bellezza della vita e a credere all'amore che può apparire insignificante, perduto come davanti a una pandemia, ma che è sempre il germoglio della vita nuova.

No a una quaresima senza Pasqua!

Abbiamo bisogno di riti, che ci orientino nelle nostre giornate. Non perché abbiamo più tempo rispetto alla vita ordinaria, costretti come siamo a stare a casa, a rinunciare a tanti incontri o opportunità. Certo, siamo stati costretti a perdere

tanto superfluo, tanti affanni che finivano per ingannarci, per riempirci la vita ma svuotarci il cuore. Abbiamo trovato più tempo e meno cose, e questo ha aiutato a riempire il tempo di vita, a capire di più quello che conta, a essere insistenti e non rapidi e superficiali, a intercedere per tanti e non solo a pregare per noi, ad accordarci con altri per chiedere qualcosa al Padre.

La nostra preghiera, anche quando è individuale, è sempre accordata alla chiesa in quella connessione che è la comunione. Nella preghiera troviamo anche il nostro prossimo, lo pensiamo, come i nomi che pronunceremo dopo, delle persone morte in questi giorni, affidandoli come fossero i nostri cari, pregando per i loro familiari.

Chi prega inizia ad incontrare il suo prossimo, inizia ad amare quei fratelli più piccoli di Gesù e i nostri fratelli ai quali il Signore lava i piedi e che ci chiede di amare ripetendo come dei bambini lo stesso gesto.

Non vogliamo essere quei cristiani che hanno uno stile di quaresima senza Pasqua. Quale gioia vivere in una situazione sempre così difficile e ca-

rica di inquietudini? La Pasqua non rimuove certo tutte le difficoltà! La vittoria di Gesù non è quella che ci permette di non avere più problemi, secondo una certa idea di benessere.

La Pasqua, per di più, non si afferma nemmeno immediatamente nel cuore dei discepoli, davvero lento. Essi debbono combattere con la loro propria incredulità, oltre che con quella del mondo. La Pasqua è la vittoria perché libera la morte dall'essere definitiva e rende definitivo l'amore di Gesù e la sua presenza viva.

Pasqua è gioia perché ci permette di combattere il male, ci affranca da esso e dalle sue intimidazioni, dal turbamento davanti alla sua forza e dalla sua capacità di seminare il dubbio sull'amore stesso di Dio. Dobbiamo rafforzare l'uomo interiore per trasformare le esperienze in consapevolezza e non lasciarle emozioni da consumare. Un uomo spirituale vive intensamente e con tanti sentimenti le situazioni, ne fa un vero motivo di cambiamento, si lascia trafiggere il cuore ed entra nella storia proprio perché pieno di anima.

Molti si chiedono: come saremo dopo? Tutto sarà diverso? Non è detto che cambiamo e che cambiamo in meglio! Quante volte capiamo le cose ma poi, se questa comprensione non diventa scelta e interiorità, finita l'emergenza dimentichiamo e torniamo quelli di sempre.

Quante volte dovevamo cambiare e poi ci siamo ritrovati quelli di sempre, ripresi dal nostro pensiero vecchio? La prima delusione dei discepoli ci conferma in questo! Invece noi dobbiamo cambiare il mondo perché ingaggi davvero il duello tra la morte e la vita, quello che Gesù ha vinto una volta per sempre ma che ha anche affidato a ognuno di noi.

Dobbiamo convertire il nostro cuore. Il primo modo pratico è iniziare dalla parola del Signore, nutrimento del quale sentiamo troppo poco la mancanza! Iniziamo dal leggere quella del giorno, per esempio due volte al giorno per andare in profondità.

Nel vangelo di oggi, Maria Maddalena resta al sepolcro, non si arrende subito, insiste a leggere e rileggere la situazione inedita in cui si tro-

va. Gesù costringe gli uomini a prendere sul serio Maria di Magdala e questa a non sciupare l'opportunità sottostimandosi o accontentandosi.

Dice san Gregorio: «I santi desideri crescono col protrarsi». Noi abbiamo l'attrazione della rapidità e sappiamo poco sopportare con pazienza, aspettare, insistere. Il rosario si protrae e con la sua dolce insistenza, con la scala che rappresenta, ci aiuta a comprendere i misteri e a salire per incontrare Gesù e farci chiamare per nome da Lui. Gesù è avanti a noi, non nel passato dove vogliamo trattenerlo. Egli è nel futuro.

Cristo nostra speranza, donaci di piangere per te, perché vogliamo solo cercare te e perché senza te non possiamo vivere. Consola le lacrime e donaci di essere testimoni gioiosi e forti dell'amore.

L'amore non si vede, ma si vedrà

La sera di Pasqua si legge il vangelo di Emmaus. E si capisce! Pasqua non è affatto scontata.

Tutt'altro. Che vuol dire sperare quando tutto sembra finito, ed è finito, quando non c'è sogno per il futuro e hanno vinto i furbi, quelli che hanno salvato sé stessi, i calcolatori, gli aizzatori della folla, e per certi versi la folla stessa, contenta di aver ucciso l'unica salvezza?

... E se pensiamo a noi, alle ore di preoccupazione per i parenti colpiti dal virus, all'angoscia di chi non è visitato e di chi non può visitare, a chi ha ricevuto un vaso con le ceneri della persona alla quale non ha potuto stare vicino. Ecco perché i due discepoli di Emmaus erano tristi.

Discutevano tra loro, sappiamo, ma vanno verso il passato, non verso il futuro. Avevano perduto l'unico che aveva saputo parlare di «domani luminosi» dove «i muti canteranno e taceranno i noiosi», cantava Fabrizio De André. La Pasqua è una lotta, in realtà, che continua, sospesa tra l'evidenza del male e le sue conseguenze, che durano a lungo, per sempre, se non incontrano un amore che affranchi, che redima, che ripari quello che il male rompe.

Quante delusioni agitano i cuori e quanto appaiono credibili, vere, definitive! A volte è la delusione di noi stessi, di ritrovarci con sentimenti vecchi o di avere compiuto il male che non avremmo voluto. È la delusione e smarrimento per la scomparsa di qualcuno cui abbiamo voluto bene e che non possiamo più amare come vorremmo.

La disillusione è la nostra difesa di fronte alla cattiveria degli uomini, così assurda, facilmente contagiosa, imprevedibile, frutto di quell'abisso che è il cuore dell'uomo, che condiziona perché fa vedere solo quello che è negativo. Per i due discepoli la rassegnazione è naturale, quasi necessaria, preventiva; serve ad attenuare il dispiacere e ad evitarne altri.

A volte può sembrare manifestazione di maturità ed equilibrio! Essi pensano di non dover avere più sogni, speranze, restano isolati anche dopo. Il male spegne la speranza. Sono sconfitti. Ritornano alla vita di sempre e la speranza se la buttano alle spalle. Certo, camminano, forse programmano cose da fare, agende, impegni. Ma non hanno speranza. Hanno anche ascolta-

to l'annuncio della resurrezione, senza che questo trasformasse la loro vita. È rimasto in loro un dubbio, tanto che lo esprimono subito a quell'interlocutore stranamente interessato alla loro discussione.

Si dichiarano, infatti, «sconvolti» dall'annuncio delle donne che non avevano trovato il corpo e avevano avuto una visione di angeli. Ma, appunto, una visione. L'amore appare una visione. «Resta con noi Signore, perché si fa sera». Vogliono che si fermi, con loro. Non sanno chi è, ma ne desiderano l'amicizia. Spesso sperimentiamo prima questa e poi scopriamo che è Gesù! E per questo non dobbiamo camminare guardando solo noi stessi, ma cercando di essere amici con tutti, proprio come Gesù. Dobbiamo anche noi farci viandanti, pellegrini con tanti.

Chi ha bisogno? Loro che desiderano la compagnia di quel pellegrino o quell'uomo che deve affrontare un viaggio di notte? La misericordia è proprio quando i due bisogni coincidono! Chiedendo «resta con noi, perché si fa sera», i due discepoli si preoccupano di lui. La misericordia ri-

cevuta diventa misericordia verso gli altri, chi cammina con noi.

Continua a spezzare il suo corpo, tutto sé stesso. È l'amicizia, la fraternità, la condivisione. È il dono. Ecco, adesso si aprono gli occhi e lo riconoscono, credono nell'amore che vince il male, vedono quello che sembra impossibile! Sì, dov'è carità e amore lì c'è Dio. E lì c'è Maria, la madre del Signore che continua a parlarci.

L'amore, come il male, non si vede subito. Ma si vedrà. Perché la vita è avanti, non indietro, e ci insegna a non avere paura di ricominciare, di essere fratelli nuovi perché pieni di amore che rende nuove tutte le cose e che dona vita a quello che è vecchio, perché il suo Spirito è vento che soffia dove vuole.

Perché il male?

La passione di Gesù non è una memoria lontana nel tempo, ma è viva nell'oggi, e ci aiuta a vivere e capire il nostro presente, illumina di speranza

il futuro. La capiamo di più in questo confronto con il male così concreto. Esercitiemo la nostra anima per seguire il Signore nel suo amore e vincere con lui.

Oggi un ragazzo mi ha chiesto: «Ma perché l'uomo deve essere così egoista?». E sentivo in questo interrogativo l'ingenuità trasparente che non riesce proprio ad accettare il male. Ha ragione, infatti! Perché sciupiamo tante opportunità per la nostra considerazione, dissipiamo l'enorme capitale di anima che abbiamo e anche le possibilità economiche per paura, per pigrizia, per personalismi autistici?

Quante volte i problemi si complicano semplicemente perché non andiamo d'accordo, e non andiamo d'accordo per orgoglio! Sembra così difficile cercare il denominatore del bene comune, che pure dovrebbe essere condiviso, oggettivo, certo, sempre interpretato a seconda delle sensibilità; ma se l'interesse è davvero di tutti e per tutti, le differenze si riducono di tantissimo.

Invece sembra così difficile remare insieme, sentirci sulla stessa barca, qualche volta anche

nella stessa chiesa, dove, non dimentichiamolo, il Signore ci ha generati fratelli e, se non lo siamo, è un tradimento della sua parola e del suo comandamento. Il fratello maggiore della parabola pensava di difendere la giustizia mentre anche lui offendeva il padre!

Gesù dona tutto sé stesso solo per amore, e solo aprendoci all'amore capiamo la sua passione. Il suo amore è il mistero che si rivela pienamente in questi giorni. È un mistero di gioia che passa per la sofferenza. Gli uomini pensano che la felicità stia nello scappare da ogni croce, ossessionati dal benessere che ci rende disumani. La felicità consiste nel possedere molte cose?

Sembra proprio la condanna di Giuda, che vende l'amore per un po' di benessere. L'uomo in realtà ha bisogno solo della gratuità dell'amore, che non si vende e non si compra. Solo se amiamo senza interesse, l'uomo trova la via della felicità.

Gli uomini cercano la felicità anche nel moltiplicare le emozioni, con distributori di emozioni come le infinite possibilità di internet. Questa, che alcuni chiamano *emo-crazia*, ci trascina in

passioni superficiali, coinvolgenti ma senza sforzo, che si possono cambiare a nostro piacimento, che non scendono nel profondo della nostra vita e non diventano vita vera. Le tante emozioni senza cuore e senza testa si impongono su tanti aspetti della vita, anche sulla politica che a volte le genera e le subisce.

Viviamo questi giorni con tanta emozione vera, diversa, perché è una storia, un fatto, una presenza che possiamo fare nostra. Come non piangere davanti a un amore così grande? Come restare freddi davanti a tanta sofferenza? Seguiamo l'amore che ci ama fino alla fine.

È lui la verità, e non è un libro o una sensazione, ma un uomo, una storia che illumina tante storie, un dolore, una solitudine. È una storia viva, di amore, emozionante perché ci rende umani e ci restituisce cuore. Il vangelo è emozione che fa entrare nella storia degli uomini. Restiamo con Maria sotto la croce e con Giovanni, il discepolo che Gesù amava. Poiché Gesù affronta il male perché ama la vita, e ci insegna a viverla perché non finisca.

Il seme che cade dà frutto

Maria accoglie la Parola, il Verbo, e lo fa nascere unendo l'umano e il divino, rendendo così l'uno legato per sempre all'altro. Gesù diventa uomo, carne, affinché anche noi, che siamo carne, accogliamo il Verbo e diventi concreto nella nostra vita. Maria ci insegna ad ascoltarlo, a seguirlo, a stargli vicino, a tornare da lui, a non scappare cercando di salvare noi stessi, a non venderlo per quaranta denari che diventano sempre una maledizione, a non credere di difenderlo con le spade di questo mondo, ma a stargli vicino e ad amarlo.

Non si muore come Gesù se non per amore, e non si resta accanto a lui e a chi soffre se non per amore. Ci è dolce, allora, questo spazio, una piccola regola quotidiana, in settimane nelle quali abbiamo visto tanta sofferenza, ancora più amara perché spesso vissuta nella solitudine.

La nostra interiorità cresce scegliendo liberamente regole che ci aiutano a non perderci e a non disperderci, a non costruire sulla sabbia ma sulla roccia che è Gesù. Ne abbiamo biso-

gno, perché nessuno diventa spirituale e interiore senza scendere nella profondità di sé stesso e senza farsi aiutare.

Ci sentiamo figli di questa madre che ci riunisce e che ci è affidata. Ascoltiamola sempre, prendiamola sul serio, non offendiamola mai con la presunzione delle nostre ragioni. L'unica ragione è Gesù e questa madre alla quale apparteniamo. Non rivolgiamoci gli uni agli altri con toni offensivi, e non umiliamola litigando o usandola per i nostri interessi.

Lei ci aiuta a nutrirci della parola di Dio, perché Maria ripete anche a noi di fare tutto quello che Gesù dice. Insieme a lei in realtà ascoltiamo Gesù e siamo incoraggiati a prendere in mano e nel cuore il vangelo. «È una scala il Rosario; e voi la salite insieme, adagio adagio, andando in su, incontro alla Madonna, che vuol dire incontro a Gesù», diceva Paolo VI.

In questi giorni di passione, come avviene nella vita nostra, stare con la madre ci aiuta a salire con suo Figlio sulla via dolorosa. Il dolore suo ci aiuta a capire il dolore, a fermarci, a non guardare

da spettatori. Non possiamo urlare pavidamente nascosti nella folla del pensiero comune che lo prende in giro, che gode nel rifarsi su qualcuno, si sente forte umiliando un umiliato e uccidendo l'amore gridando: «Salva te stesso!».

Restiamo con Maria. Non andrà tutto bene senza affrontare la durezza della croce! Non c'è Pasqua senza sacrificio, come il seme deve cadere a terra per dare frutto. Davanti a un amore così capiamo chi siamo per davvero e anche possiamo scegliere da che parte stare e chi vogliamo essere. Gesù ci riparla sempre di un domani pieno di luce e di una speranza che non si piega al male, perché solo così lo può sconfiggere.

Una memoria che ci accompagna

Pregare. Lo sappiamo fare tutti poco. Tutti rivolgiamo sempre, come i discepoli, anche dopo tanti anni, la stessa domanda al Signore: «Insegnaci a pregare». Non è questione di tecnica, ma soprattutto di fiducia. Come nel vangelo. Inizia a pregare, in quella bellissima richiesta, l'ultima della

sua vita e che tutta la riassume, un povero cristo rivolto a un altro morente, richiesta disperata e tenerissima: «Ricordati di me nel tuo Regno». Ricordati. E basta. Ecco cos'è la preghiera.

E tutte le preghiere degli uomini a Gesù non sono di maestri di parole, ma di uomini che a lui si rivolgono come possono. Il fariseo aveva molte parole; il pubblicano no, sapeva solo ripetere: «Abbi pietà di me, peccatore». Qualcuno prega con la sua stessa condizione, che diventa preghiera e che Gesù fa sua. «Vuoi guarire?», chiede a quell'uomo che da tanti anni era paralizzato. Altri pregano, ma non di vedere subito, oggi, il risultato, ma di sapere che lui ci pensa, che lui ascolta: «Di' soltanto una parola».

E questa era la fede più grande. Per altri ancora la preghiera è solo un gesto, come quella donna che gli chiede la guarigione toccando il mantello o quell'altra che pregava senza dire una parola, ma piangendo e asciugando con il suo balsamo per ricevere il balsamo della misericordia e del perdono. L'apostolo parla dei gemiti inesprimibili, quelli che sono nascosti nel profondo del-

la nostra anima. Altri gridano, con tutto il fiato, sembra eccessivo anche ai discepoli, che non volevano essere disturbati o erano più attenti ai modi che alla sostanza, come i farisei.

Pietro prega quando è travolto dalle acque, nel bisogno: «Signore, salvami». Preghiamo soprattutto perché il Signore sia nel nostro cuore, niente ci possa separare da lui e sia vicino a chi è abbandonato, perché la sua presenza ci renda forti e la sua forza pieghi la durezza degli uomini e vinca la forza del male. E la preghiera è tutt'altro che rinuncia, anzi. Chi prega sceglie di non arrendersi, segue Gesù che lo manda a lavorare nella messe, e capisce che anche Gesù prega, prega noi, perché anche lui ci invita, al contrario, a fare, a seguirlo, ad amare come lui e nel suo nome.

Chi prega fa spazio all'amore di Dio e lotta contro il male perché la vita va difesa, amata, sostenuta, portata a pienezza. La preghiera fa propria la realtà, per certi versi ci apre ad essa, ci fa entrare nel cuore di tanti che noi facciamo entrare nel nostro cuore. Pregare non è solo una riflessione, anche altissima ma tra sé e sé. È molto

più povera di una raffinata filosofia, ma è molto più profonda di tante riflessioni, perché si misura con il mistero di amore che è Dio, va oltre il nostro limite.

La preghiera ha un Tu che ascolta, cui si rivolge, che risponde, che diventa una presenza. Un Tu che ha un nome, Cristo, che ci fa conoscere un Padre, che ha uno Spirito che ispira le nostre anime liberandole dalla paura e dall'inedia. Questa preghiera non finirà dopo questi giorni, se entra nel nostro profondo, se ne capiamo il bisogno che abbiamo, perché finisce il problema ma avremo sempre bisogno di pregare, del suo amore: diventerà canto di lode, richiesta insistente per tante altre sofferenze, per le vittime di tanti virus di inimicizia e di morte.

La preghiera, sempre segnata dalla nostra debolezza, diventerà una compagnia dolcissima e intima nelle nostre giornate. Un «rito», appunto, così importante perché ci dona il senso di una presenza. Ma un rito che incontra un Tu, ne segna la relazione e ne celebra la fiducia, da una parte e dall'altra, l'impegno dell'uno e dell'altro,

mio e di Dio. «Altissimo glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio. Et dame fede drecta, speranza certa e carità perfecta, senno e cognoscimento, Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen».

NOTA REDAZIONALE

I testi qui raccolti sono le meditazioni del cardinale Matteo Maria Zuppi in occasione della preghiera serale del santo Rosario in diverse chiese di Bologna durante il tempo della pandemia tra marzo e aprile del 2020.

Matteo Maria Zuppi, nato a Roma nel 1955, ordinato presbitero nel 1981, laureato in lettere moderne all'Università La Sapienza, è stato parroco a Trastevere e a Torre Angela, una borgata della capitale. Negli anni Novanta ha guidato trattative di pace in Mozambico e in altri contesti africani. Dal 2002 al 2012 è stato assistente spirituale della Comunità di Sant'Egidio. Nel 2012 papa Benedetto XVI lo nomina vescovo ausiliare di Roma; nel 2015 è nominato arcivescovo di Bologna da papa Francesco, che nel 2019 lo crea cardinale. È autore di *Odierai il prossimo tuo* (con L. Fazzini, Piemme), *Guarire dalle malattie del cuore* e *La confessione* (San Paolo).